

La congettura di Goldbach

Il corso che più mi piace tenere è quello di Geometria I per aspiranti matematici. Nonostante gli anni, pochi, trascorsi a impararla come studente, e molti, purtroppo, passati a insegnarla, non sono stanco della materia. Ma soprattutto mi piace avere a che fare con le matricole. Arrivano all'università un po' disorientate, perfino spaventate, ma allo stesso tempo spavalde, con un misto di strafottenza e interesse, che poi inesorabilmente perdono. Perdono, voglio dire, sia la strafottenza, che l'interesse. Alcuni solo dopo tre o quattro settimane, quasi tutti dopo le prime sedute di esame. Il che causa un inevitabile, progressivo ingrignarsi di queste colorate signorine e spavaldi giovanotti, che invece preferirei vedere sempre indisCIPLINATI e curiosi, come nei primi giorni, piuttosto che così simili ai "grandi" come poi diventano dopo il trattamento. All'inizio li vedi arrivare vocianti, disordinati, impertinenti, con gli occhi sgranati e increduli: ma sono venuto alla lezione giusta, è questa la Geometria, è questo il corso di laurea in matematica? Molti non hanno la benché minima idea, prima di iscriversi, di cosa sia realmente quella disciplina ostica con cui hanno scelto, magari incautamente, di accompagnarsi per tutta la vita. In molte, troppe scuole, si sa, di matematica se ne fa poca, e gli innamoramenti per questa materia, che spingono i malcapitati a sceglierla come lavoro, sono, come molti innamoramenti basati sulla scarsa conoscenza, di breve e infausta durata. Quelli di lunga durata poi non è detto siano meno infausti. Ma ci sono anche non pochi casi in cui ad un tiepido inizio corrisponde un rinfocolarsi più tardo della passione, i casi che a noi insegnanti piacciono di più.

Quell'anno gli iscritti erano molti, l'aula in cui tenevo lezione

era affollata e la scolaresca abbastanza indisciplinata, cosa non tanto frequente per il corso di laurea in matematica: i matematici, si sa, sono, almeno nell'immaginario collettivo, pacati, riflessivi e con la testa tra le nuvole, dunque poco versati al chiasso, al vociare, e soprattutto alla trasgressione. C'è perfino qualcuno del mestiere, che è arrivato a dire che i matematici sono conformisti per definizione, sennò non riuscirebbero a pensare in un ambito in genere troppo ben definito e delimitato, magari già segnato da altri secoli addietro. Archetipi che andrebbero sfatati. Cosa però che ora non ho alcun interesse a fare. Per tornare a noi insomma, facevo perfino un po' di fatica a tenere l'uditorio tranquillo a sufficienza da poter far lezione in modo decente. Questo a dire il vero mi irrita alquanto. Provate a rivolgervi a un gruppo di persone, cercando di spiegar loro meglio che potete qualche cosa che essi stessi vi hanno chiesto, per esempio il percorso per giungere alla stazione, o come si cucina il brasato al Barolo. E, mentre parlate, quelle stesse persone cominciano a darsi di gomito, a dirsi paroline nell'orecchio, a ridacchiare. E vedete se, alla lunga, non vi saltano i nervi. Poi però mi dico, lasciali fare, ancora si divertono a guardare il mondo, fosse pure una lezione di Geometria, con allegria e irriverenza e allora... buon per loro!

Notai quel ragazzo fin dalla prima lezione. Di solito gli studenti si accalcano nelle prime file, per prendere meglio gli appunti, e forse anche per farsi notare. Sicché le prime due o tre file di banchi sono complete. Poi quelle successive si vanno sfrangiando ai bordi, ossia sono complete al centro mentre ai due lati, simmetricamente, ci sono dei posti vuoti, che aumentano di numero a mano a mano che ci si allontana dalla cattedra. Finché negli ultimi banchi occupati non ci sono che tre o quattro studenti, seduti solo nei posti centrali. Insomma il confine tra posti occupati e quelli vuoti è più o meno una parabola, e mi sono sempre chiesto se la cattedra stia nel fuoco – ricordate Archimede e gli specchi ustori? – una di queste volte devo provare a calcolarlo.

Lui no, non stava nel branco. Il tipo arrivava sistematicamen-

te con un paio di minuti di ritardo rispetto all'inizio della lezione, quando tutti gli altri avevano già preso posto, io ero riuscito ad ottenere un po' di silenzio e, ripulita la lavagna col cancellino, mi accingevo ad iniziare a parlare. Lui, aprendo la porta, ficcava prima buffamente dentro la testa, come per verificare che fosse quello il posto giusto, poi entrava, e, incedendo con passo dinoccolato e negligente, come fosse lì per caso, andava ad accomodarsi in un posto isolato, asimmetrico rispetto alla parabola, in fondo all'aula, all'estrema sinistra rispetto al mio punto di vista. Senza tirar fuori quaderni per prendere appunti, volgeva uno sguardo indecifrabile alla lavagna su cui io andavo dipanando i miei geroglifici. Era difficile dire se seguisse con attenzione o avesse lasciato lì solo il suo corpo, mentre con la mente divagava chissà dove. I suoi occhi a tratti erano attenti e mi fissavano con intensità, a tratti parevano spenti, assonnati e assenti, come sopraffatti dalla noia. Tutto il suo aspetto, a ben vedere, aveva qualcosa di contraddittorio. A prima vista pareva sciatto, blue jeans sdruciti, un maglione a quadrettoni neri e grigi indossato su una T-shirt bianca, capelli scuri, lisci, con uno strano taglio obliquo sulla fronte, che gli faceva un bizzarro ciuffo alla De Andrè che il ragazzo di tanto in tanto si ricacciava indietro con uno scatto rapido del capo. A quella sciatteria facevano però da contraltare dei modi certo non rozzi. L'avevo visto scambiare alcune parole con dei colleghi. Nel parlare muoveva le mani in un modo pacato, calmo, ma nello stesso tempo molto espressivo, sicché, solo a guardarlo da lontano, pareva si capisse quel che stesse dicendo. E il volto, a momenti, gli si illuminava di un sorriso radioso. Un giorno, ricordo, all'uscita dall'aula, dove mi ero trattenuto alla fine della lezione per dare qualche ulteriore spiegazione, mi cadde di mano il cancellino. Lui era lì, proprio all'ingresso, e si affrettò a raccoglierglielo con una rapidità tale che pensai avesse previsto la caduta dell'oggetto prima ancora che avvenisse. Mentre me lo restituiva, notai le sua dita affusolate, come quelle di un pianista.

Dopo cinque o sei settimane dall'inizio del semestre si effet-

tua il cosiddetto primo esonero. Questo impreciso termine, di natura burocratica, designa un compito in classe di verifica. Se ne fanno due o tre a semestre, superati i quali lo studente viene esonerato dal fare l'esame scritto. Di qui, appunto, il brutto nome. Quasi sempre il primo esonero si traduce in un mezzo disastro. I ragazzi iniziano a studiare troppo tardi dopo la sbornia vacanziera che segue l'esame di maturità e, in ogni caso, faticano ad adeguarsi al nuovo linguaggio, ai nuovi ritmi e tempi di lavoro. Quell'anno invece le cose andarono meglio del previsto. Sarà stata forse proprio l'indisciplina di cui parlavo, che probabilmente era più vivacità che impertinenza. Ed anche che quell'anno, profittando di alcune circostanze di orario favorevoli, avevo potuto fare un bel po' di esercitazioni in più. Cosa che, per chi non lo sapesse, non si può più fare impunemente, ormai è vietato: oggi giorno ogni corso dura un certo numero di ore, se ne fai di meno, beh qualcuno può storcere il naso, ma non succede nulla di grave, ma se ne fai di più, allora no, gli studenti possono chiamare il numero azzurro e rischi un'imputazione per sevizie. Insomma, non è proprio così, ma quasi. I voti dell'esonero furono comunque in generale buoni, ben più alti della solita media, con alcune punte davvero ottime. Nonostante la fatica di tenere in pugno quel branco di scalmanati, ero in definitiva molto contento.

Un compito, in particolare, mi aveva colpito. In questi esoneri in gran parte gli esercizi che propongo sono assolutamente rituali, chi ha seguito le lezioni o ha studiato in modo diligente su un qualunque libro riesce a venirne a capo senza difficoltà. Non sono necessarie grandi idee né, tanto meno, alcuna specifica abilità di calcolo. Mi lascio però la possibilità, ogni volta, di aggiungere una o due domandine meno ovvie. Non che si tratti di cose davvero difficili, ma solo di qualche problemino che richiede un po' più che mera diligenza, un pizzico di fantasia e di intuito. Lo faccio per tastare il terreno. Se nessuno li fa, poco male, si può prendere un voto alto anche senza. Ma se qualcuno ci riesce, beh, può essere uno davvero in gamba, da premiare e incoraggiare in modo speciale. Quel-

la volta di quei problemini fuori sacco ne avevo messi due, il loro legame con il programma svolto fino ad allora sembrava a prima vista debole, insomma due piccoli enigmi, più che vere e proprie domande. Alle quali, come avevo temuto, quasi nessuno rispose. Per la precisione, nessuno tranne uno. Il quale peraltro aveva fatto moltissimo tutto il resto. Peggio, di tutto il resto non aveva fatto proprio nulla, foglio bianco, tranne qualche svogliato scarabocchio.

Quando restituii ai ragazzi i compiti corretti con le relative valutazioni del cui risultato avevo preso nota, brusii e commenti si sprecarono. È quello dell'esonero il primo giro di boa della carriera di uno studente, che comincia a prendere atto di cosa sa fare e cosa no, di come si potrà collocare nel mondo universitario a lui fino ad allora ignoto, e, spesso, impietosamente, gli dice a quale livello. Gli studenti si accalcano attorno alla cattedra, buttano all'aria i compiti in cerca del proprio, alla vista del voto sui loro volti si dipingono gioia o delusione, si sentono rassicurati o allarmati dall'esito. Per calmarli ce ne vuole. Notai che il tipo si mosse come di malavoglia dal suo posto, prese i suoi fogli, e senza mostrare particolari emozioni sul volto si immerse nella lettura dei miei commenti, tornandosene solitario al suo posto isolato. Sedutosi, mise il foglio davanti a sé sul banco, guardando verso la cattedra il mercato di quelli che si affollavano attorno a me per chiedere spiegazioni e protestare per presunti errori di correzione. Calmata quella marea montante, spiegai il giusto svolgimento degli esercizi, compresi quelli fuori sacco. Durante la spiegazione, ancora vari brusii di disappunto – ah, ci avevo pensato, te l'avevo detto! – pochi di soddisfazione. Nessun commento invece per le due domandine insidiose, che quasi tutti avevano semplicemente messo da parte, probabilmente senza capirne neanche il significato. Alla fine raccolsi gli elaborati e, terminata la mia ora, feci per andarmene. Ma mi lavorava nella testa un pensiero fisso. Chi aveva potuto rispondere a quelle due domande e non al resto? Non era sensato, non c'era logica. Era naturale che chi avesse studiato rispondesse a tutto tranne che a quelle. Fare il viceversa aveva il

sapore del nonsense, quasi della provocazione. La curiosità mi rodeva. E forse più della curiosità. Quell'episodio metteva a dura prova la mia distorta visione professorale dell'apprendimento, secondo la quale uno, per imparare cose difficili, deve prima sciropparsene una marea di altre noiosamente facili. Quando qualcuno mina, specie in modo così sotterraneo, le tue convinzioni di base, il minimo che puoi fare è cercare di capire. Così mi fermai un attimo e dissi che c'era stato un compito, quello di un certo Claudio B., che mi aveva incuriosito per il suo svolgimento. Se l'autore avesse avuto la cortesia di venire a parlarmi nei miei orari di ricevimento, ne avrei avuto piacere, ma non gliene facevo, si capisce, alcun obbligo. E senza attendere reazioni infilai la porta con il mio carico di scartoffie e me ne tornai nello studio.

Fare congetture sugli autori di questo o quell'elaborato è una delle nevrosi preferite degli esaminatori. Essa fa il paio soltanto con simmetriche congetture su chi abbia giudicato, bene o male, con approssimazione o con competenza, il tuo ultimo articolo inviato a questa o quella rivista scientifica per la pubblicazione, decretandone, a seconda dei casi, l'accettazione o il rifiuto. Di solito inevitabilmente si sbaglia. In quel caso però avevo visto giusto. I miei sospetti, per così dire, sull'autore di quello strano compito si erano appuntati proprio sul tipo dell'ultimo banco. Il suo strano comportamento, il suo essere fuori dal gruppo, corrispondevano troppo bene al bizzarro svolgimento del compito. E infatti il giorno dopo me lo vidi entrare nello studio, dopo aver cortesemente bussato alla porta e aver atteso il mio avanti. Mi disse che era uno studente del primo anno, Claudio B. eccetera eccetera. I suoi modi erano molto educati, direi quasi raffinati, e facevano uno strano contrasto con il suo aspetto trascurato. A bruciapelo gli chiesi come mai avesse fatto solo due esercizi, quelli da me considerati i più difficili e fuori dal seminato, e avesse mancato di fare gli altri. Lui mi guardò un momento prima di rispondere, come se stesse cercando le parole. Poi mi spiegò, con un eloquio fuori dal normale per un ragazzo della sua età, la situazione. A lui, mi disse, riusciva faci-

le pensare, cercarsi e trovare la sua strada nei problemi senza ricorrere a schemi prestabiliti, ma si bloccava quando era costretto a incanalarsi in un alveo prefissato. Così disse, alveo prefissato. In sostanza, a lui la matematica piaceva come libero esercizio dello spirito e della fantasia, anche qui riporto più o meno le sue parole o quel che ne ricordo, ma si rifiutava, non riusciva proprio, ad assorbirla come prodotto preconfezionato da altri. In particolare non riusciva a leggere dei testi scolastici, specie quelli universitari, così formali e poco intuitivi. Gli piacevano, contrariamente ad ogni norma, i testi odiati dagli altri studenti, quelli problematici, che lasciavano molto all'iniziativa del lettore. Mi fece alcuni esempi, mi citò perfino Poincaré e l'intuizionismo. Mentre lo ascoltavo esprimersi con quella incredibile lucidità e proprietà di linguaggio, mi montava dentro un crescente stupore misto ad una punta di dispetto. Benché chiaramente Claudio B. non ne avesse nessuna intenzione e anzi pareva quasi scusarsi della sua bizzarra attitudine, quasi fosse una malattia, io provavo irritazione per quella che mi pareva arroganza e mancanza di umiltà. Credo che alla fine del suo breve discorso il mio aspetto dovesse sembrare alquanto ridicolo. Ero senza parole, probabilmente a bocca aperta e occhi sgranati, non sapevo che dire, sospeso tra meraviglia, sorpresa e fastidio. Cercai però di riavermi e di superare il muro delle mie deformazioni professionali. "Insomma", chiesi conferma in modo un po' provocatorio, "lei è bravo a risolvere problemi ma non sa quasi nulla del programma che finora è stato svolto?" Annuì e ammise con autentico rammarico che purtroppo quella era, più o meno, la situazione. Quando si trovava davanti le pagine di un libro di testo vedeva bianco, mi confessò, non che non riuscisse a capire, non ce la faceva neanche a leggere. "E alle lezioni?" Chiesi. "Lì è un po' diverso", ammise. "Qualche volta mi interessa e allora mi diverto molto. Certo quando vi infilate in serie di definizioni astruse, complicate e immotivate e in ripetitive e inutili dimostrazioni, allora non ce la faccio a seguire e stacco". Mi sentivo punto sul vivo, come se non stesse candidamente ammettendo un suo problema, ma

stesse piuttosto accusando tutta la categoria dei docenti, e, quel che più mi importava, me tra gli altri, di non saperci fare, di essere pedissequi e noiosi. Non volevo ammettere che in fondo aveva ragione. Non mi annoiavo anche io a fare certe lezioni? Non avevo sempre detto che quello sembrava un inutile rituale? E ora che me lo veniva a dire questo simpaticone di Claudio B., ecco che ci rimanevo male. Siamo ben contraddittori, mi venne di pensare! E si aggiunse, in quel momento, il ricordo di quando, in quinta ginnasiale, al cospetto dell'incredula scolaresca, dissi alla fatidica e temibile professoressa Lambertucci, che ti rimandava a settembre per una virgola o un accento messi male, che dei Promessi Sposi me ne infischio, che li trovavo antiquati e noiosi, e che sì, leggerne qualche pagina poteva pure andar bene, ma passarci tutto un anno scolastico a girarsi e rigirarsi tra le mani mi sembrava un oltraggio al buon senso. La Lambertucci, guardandomi da dietro le lenti poggiate su un naso aquilino a sua volta sveltante su un labbro baffuto, mi fulminò con lo sguardo. Quello era un vero e proprio colpo basso che da me non si aspettava, visto che ero il suo preferito. Con freddezza aggressiva mi chiese: "E secondo te cosa dovreste leggere, Paperino?" "Certo ci divertiremmo di più", avrei voluto ribattere, ma non lo feci. Risposi però che, pur volendo attestarsi sulla sola letteratura italiana, c'era da leggere tutto il novecento con i suoi Svevo, Moravia, Levi, Pavese, Ginzburg, Pratomini e compagnia bella. "E ti sembra roba per ragazzi di quindici anni quella?" Insistè con un sorriso mal represso la Lambertucci. "Perché no", feci io. "E vabbè", concluse lei, "visto che ti piace, oltre al quarto capitolo dei Promessi Sposi, per lunedì prossimo tu ti leggi "Lessico familiare" e me ne porti un riassunto commentato, così non andrai dicendo che te l'ho impedito io di farti una cultura". E fu così che passai il mio primo fine settimana con la Ginzburg. Anni dopo, io ormai laureato e lei alla soglia della pensione, andai a trovarla a casa sua, sulla collina di San Martino. Mi introdusse nel suo studio, mi mostrò la sua tesi di laurea, datata anni '30 e pubblicata con lode, su Italo Svevo, e mi regalò copia di alcuni saggi

che aveva scritto per una rivista letteraria rivolta ai docenti di scuola media, uno su Moravia, un altro su Pavese. Per carità di patria, non mi ricordò l'episodio di anni prima, ma era come dire, cocco bello, credi di averli inventati tu questi scrittori? La Lambertucci insomma non era affatto una stupida ancorata al passato e non potevo ora esserlo io, biasimando quel ragazzo. Ma, mi dicevo, io i Promessi Sposi li avevo studiati, anche se andavo dicendo che mi annoiavano, cosa vera, ma in fondo solo in parte.

Questo turbine di ricordi e di sentimenti contrastanti, disappunto, malcelata ammirazione per la coraggiosa franchezza del ragazzo, sconcerto per essere stato colto in fallo, si dovettero evidenziare a tutto tondo sul mio viso. Lui se ne accorse e cercò forse di metterci una pezza. "Sa quando mi piace, professore, la sua lezione?" Aggiunse. "Quando?" chiesi, sinceramente incuriosito da quali potevano essere le mie esibizioni che solleticavano gli interessi di quel difficile tipetto. "Quando non se la prepara in ogni dettaglio, come invece si vede che fa di solito. Questo non capita spesso, ma qualche volta sì, si vede che il giorno prima ha avuto altro da fare. Allora improvvisa un po', mischia gli argomenti, ci preannuncia delle cose e ci dice, questo poi lo vedremo..." Touché, mi dissi ancora. La conversazione con questo impertinente ragazzotto dalla vista troppo acuta sta diventando imbarazzante, pensai. E decisi che per quel giorno poteva bastare. Ad ogni modo quel tipo mi incuriosiva e, in ogni caso, la mia missione professorale non poteva esaurirsi in queste poche battute, lasciando irrisolta la faccenda che quello studente, sicuramente molto dotato, non imparasse un beato accidenti. Gli dissi che ero sempre disposto a dargli spiegazioni supplementari, a integrare le ore del corso con chiacchierate extra. Cominciamo da domani, gli dissi con tono che non ammetteva repliche. E gli diedi appuntamento per il giorno dopo.

Da allora, per un paio di mesi, ci incontrammo nel mio ufficio con cadenza quasi giornaliera, all'inizio per qualche ora, poi di meno, talvolta anche solo per pochi minuti in cui passava a salutarmi e scambiavamo qualche battuta. Potei sperimentare di

persona qual'era il problema. Effettivamente Claudio B., posto di fronte a formalismi di cui non cogliesse la necessità e il senso, soffriva di un vero e proprio blocco che lo privava del tutto di ogni facoltà intellettiva. I suoi occhi si suotavano, perdendo espressione, sembrava un demente, uno che si fosse fatto lì per lì una canna, o stesse vagando in un suo mondo etilico. Avevo voglia di ripetergli concetti e definizioni nei modi più diversi e con opportune variazioni di frasi, espressioni e toni di voce. Più volte fui sul punto di perdere la pazienza. Poi mi dissi: beh, vuole i problemi? e allora glieli do io. Attaccai così a parlargli di cose che non poteva sapere e che avrebbe visto, se ci arrivava, solo al terzo, quarto anno. Si capisce, senza specificare quello cui mi riferivo, andando per grandi linee, soltanto qualche idea. Quando però si convinceva della necessità, partiva per la tangente con definizioni astruse che lui stesso proponeva, per dare senso a concetti riposti che gli venivano in mente non sempre a proposito. Per riportarlo coi piedi per terra, per così dire, gli ponevo allora delle questioni molto concrete, cavate fuori da libri antichi, di quelli di quando le teorie non erano state ancora inventate e ci si arrampicava sugli specchi. Qualche volta, per contro, gli parlavo dei problemi di ricerca in cui mi dibattevo, certo che lui non avrebbe potuto capirci un accidente, visto che facevo fatica a capirci perfino io. Ad ogni modo, tutto ciò cominciò ad interessarlo e piano piano riuscii ad aprirmi un varco nella sua mente. Insomma, non la farò lunga. Ne venni a capo. Lo convinsi alla fine a leggere i libri, benché lui accettasse l'invito in un modo decisamente bislacco: cominciava cioè dalla fine e procedeva all'indietro, fino alle prime pagine. Così si preparò il mio esame.

Non ho mai capito se fossi stato io, in quei mesi, a trascinarlo sul mio territorio, o piuttosto lui a portare me sul suo. Per come sono andate le cose, se proprio dovessi scegliere tra una delle due, propenderei per la seconda ipotesi. Ma probabilmente, come tutti i rapporti che portano, anche solo per un po', da qualche parte, ci incontrammo a metà strada. Certo è che non furono per me rare le

sorpese nel corso di quegli incontri. Una volta se ne venne con una osservazione che mi lasciò a bocca aperta. Entrò nel mio studio tutto imbacuccato, fuori faceva freddo e lui era venuto all'università in motorino. Aveva ancora il naso paonazzo. Si sedette sulla sedia di fronte a me, lasciando cadere a terra lo zaino e cominciò. "Ieri sera ho pensato una cosa," disse. "Cosa?" Feci io. "Mi diletto di pittura," rivelò. "Prende lezioni," gli chiesi. "No," rispose. E figurati se Claudio B. si rassegna a imparare qualcosa da qualcuno, pensai, ma non glielo dissi. "No, faccio da me," soggiunse. "Ho cominciato tempo fa a cercare di capire la prospettiva, Piero della Francesca, Paolo Uccello, Veronese, sa?" "Sì," risposi, "lo so". "E allora?" Chiesi. "Mettiamo," attaccò lui, "che io abbia un triangolo, messo davanti a me nello spazio, un po' di sghimbescio, voglio dire in un piano che non è perpendicolare rispetto all'asse del mio sguardo". "Mettiamo," concessi io, "e con ciò?" "Se io lo guardo, in realtà non lo vedo sbilenco com'è. Insomma," cercò di spiegare, "il mio sguardo forma come una piramide, di vertice il mio occhio e di base il triangolo e quello che vedo è la sezione di questa piramide con un piano perpendicolare all'asse del mio sguardo, come fosse uno schermo, no?" "Certo," ammisero io, "come per tutte le cose che guardiamo". "Ora però mettiamo," continuò lui, "che io voglia vedere il vero piano su cui sta il triangolo. Che faccio?" "Che fa?" Chiesi con lo sguardo. "Beh, mi sdoppio." "Come si sdoppia?" interrogai cominciando ad incuriosirmi. "Mah, non è che mi sdoppio veramente. Penso di sdoppiarmi. Lascio cioè il vecchio me lì a guardare il triangolo e a formare la piramide e tutto il resto, mentre un altro me si sposta anche di poco e cambia punto di vista. Ora, questo nuovo me vede, dal nuovo punto di osservazione, entrambi i triangoli, quello vero e quello proiettato sullo schermo. E le rette che congiungono i vertici corrispondenti dei due triangoli passano tutte per uno stesso punto, che è l'occhio del vecchio me che sta sempre lì fermo a guardare. E il nuovo me vede anche la retta in cui si intersecano i due piani, quello del triangolo e quello dello schermo. E su questa retta cadono tre punti, quelli in cui si in-

tersecano i lati corrispondenti dei due triangoli. Però, in definitiva, il nuovo me vede tutto questo non realmente nello spazio, ma su un piano, il suo nuovo schermo, quello perpendicolare all'asse del suo sguardo. D'altra parte, concluse, questi due triangoli non hanno proprio nulla di particolare tranne che l'aver i lati corrispondenti che si intersecano in punti di una retta e le rette che congiungono vertici corrispondenti passanti per uno stesso punto. Conclusione: se due triangoli in un piano hanno i lati corrispondenti che si intersecano in punti di una retta allora le rette che congiungono vertici corrispondenti passano per uno stesso punto, e viceversa. Non è così?" Chiese. Io me ne ero stato in silenzio allibito da questa stringente argomentazione. Balbettai qualcosa come, "Certo che è così. Questo è il teorema di Desargues". Lui si strinse nelle spalle. "Non lo sapevo", disse indifferente. Poi ci pensò un attimo e soggiunse. "Ma allora, se già si sapeva, perché non insegnate questa roba qua a Geometria? È così interessante!" Repressi a stento una punta di dispetto. "Se lei avesse un po' più di pazienza, vedrebbe che ci si arriva, anche a questo", pontificai.

L'esame di Claudio B. fu brillante e le sue visite non si fermano dopo che l'ebbe sostenuto. Aveva ormai preso l'abitudine di venire da me una o due volte a settimana per parlare di matematica o d'altro, e la cosa continuò per vari mesi, fino all'estate. L'ultima volta fu prima delle vacanze, aveva già finito tutto gli esami del primo anno a giugno e, a metà luglio me lo vidi comparire nello mio ufficio, col suo casco e lo zaino, mentre stavo concludendo le ultime cose da fare prima di andarmene al mare per qualche giorno. "Oggi," mi disse, "venendo in motorino, ho notato un fatto strano. C'era un autobus davanti a me, il numero di serie era 131124. Capisce, professore, 24 è proprio 13 più 11. E 13 e 11 sono due numeri primi. Mi sono chiesto: quali numeri sono somma di due numeri primi? Sa la cosa strana, il tempo del tragitto per arrivare qui e ho calcolato che tutti i numeri pari maggiori di quattro e minori di cento sono somma di due numeri primi maggiori di due. Sarà per caso la stessa cosa per *ogni* numero pari maggiore di

quattro?” Ormai sapevo di potermi aspettare da lui ogni sorta di osservazione sconcertante e me ne ero stato buono ad ascoltarlo. Ma questo era troppo. Gli chiesi se aveva mai sentito parlare della congettura di Goldbach. No, mi rispose. Beh, era quella, la congettura di Goldbach, quella che aveva fatto lui proprio ora, sul suo scattante motorino. E stava in piedi senza scossoni da quasi trecento anni. Lui, sorridendo, fece un cenno con la mano, come a dire, allora meglio non pensarci. E passò ad altro, annunciandomi che aveva deciso di cambiare facoltà. Quella era la goccia che faceva traboccare il vaso. Rimasi davvero senza parole. Lui se ne accorse e mi disse semplicemente, stringendosi nelle spalle e non senza una nota di tristezza nella voce, come un presagio di sconfitta: “Non se ne abbia a male professore, a me serve più spazio...” Ma in quel momento ero troppo deluso per capire.

Per molti anni non ho rivisto Claudio B., anche se la sorte ci ha fatto sfiorare in qualche circostanza. Una volta mi sembrò di intravederlo da lontano, mentre ero su un treno che era in procinto di partire e lui, mi pare, stesse invece scendendo da un altro, nel binario accanto. Un'altra volta andai a trovare degli amici appena sposati in un piccolo, grazioso appartamento dei genitori di lei, che loro avevano da poco ristrutturato. Si entrava in un soggiorno-cucina che dava su un minuscolo giardinetto, dalla parte opposta solo un soppalco, dove c'era la stanza da letto. Mentre bevavamo un bicchiere di vino e sgranocchiavamo qualcosa, non so come il discorso cadde sui precedenti inquilini. Venne fuori che c'era stato lui, Claudio B., e la sua compagna, per vari anni, prima di muoversi in una casa più grande, perché lei aspettava un bambino.

L'ho rivisto solo un mese fa. Ero a Villa Ada che passeggiavo assorto nei miei pensieri, matematici e non, la linea di demarcazione per me è molto sottile, passo dagli uni agli altri senza soluzione di continuità. Mi sono sentito chiamare per nome. Era lui. Non so come e perché fosse passato così, dopo tanti anni, a darmi del tu e a chiamarmi col mio nome di battesimo. Ma non mi parve strano. Anche io lo chiamai Claudio. Era con un bambino, di tre, quat-

tro anni, le date coincidevano con quella della visita ai miei conoscenti. “Tuo figlio?” Chiesi inutilmente. Annuì. “Come si chiama?” “Enrico”, mi disse. Era il nome che avrei dato a un mio figlio maschio. Parlammo per qualche minuto, con Enrico che protestava perché voleva che il padre giocasse con lui, e lo tirava per i pantaloni. Claudio mi parlò del lavoro che faceva, potete provare a indovinarlo, se avete capito il tipo, io non ve lo dirò, anche perché ha ora poca importanza. A me non pareva di avere grandi cose di me da raccontargli, solita vita, dipartimento, lezioni, studenti, studio. “Ora devo andare”, fece lui sorridendo al piccolo. Non so perché, non venne né a lui né a me, salutandoci, l’idea di scambiarci i numeri di telefono, ripromettendoci di tenerci in contatto. Mi dava già le spalle, avviandosi verso il laghetto, e tenendo per mano il bambino. Si voltò un momento e mi chiese, “E la congettura di Goldbach, l’hanno poi dimostrata?” “No”, risposi, “quella di Fermat sì, questa invece resiste”. “Sì, di Fermat lo sapevo, era sui giornali, ma questa non lo sapevo”. “E tu?” Gli chiesi, come per dire, che te ne importa? Lui capì. Si strinse nelle spalle, con un gesto che ricordavo, e, sorridendo, “Io ogni tanto ci penso”, disse.